

ma, non perturbato, ignaro anzi, con animo davvero onesto e superiore.

Un uomo civile, un amico umano, un intelletto chiaro e robusto, uno spirito nobile molto più di quanto consentisse, non che a dire, a lasciarsi dire.

E ora che, come egli direbbe con uno di quei modi del dire popolare di cui la sua prosa è tanto gaia e cordiale; ora che se n'è andato anche lui, dirò la lode che gli farebbe piacere e dalla quale non stornerebbe l'animo né lo sguardo. In una vita, molto più che non apparisse e non volesse apparire e dichiararsi, intenta e laboriosa, di assiduo travaglio interno e di molto difficile contentatura artistica, in una lunga esperienza quanto meno agevole tanto più difesa dal sorriso e dallo scherzo, Baldini ha serbato sempre, e più sicura, più chiara, più sensibile che mai, la finezza e l'alacrità e la freschezza del sentire letterario e poetico. È un fatto non pur estetico ma morale; è il dono di una pura, superiore, umana ed umanistica buona fede di uomo dell'arte e di uomo di lettere. È ciò che fa ben triste non pure agli amici e agli estimatori, non pure ai vecchi compagni, ormai così pochi superstiti, di gioventù, ma ad ogni persona civile e bennata e pensosa della nostra letteratura, la dipartita di Baldini, e l'ultima parola che gli diciamo con l'animo costernato e con l'angustia della pena nel petto: « Addio, Baldini; addio, amico di gioventù fra i nostri cari e buoni; addio, Baldini ».

6 novembre 1962

RICCARDO BACCHELLI

La sempre più scarsa presenza, ed in certi periodi addirittura l'assenza degli scritti di Baldini, nei giornali e nelle riviste dove egli era stato più solito di collaborare, avevano ormai fatto capire ai lettori, da cui egli era desideratissimo, che dietro a quel silenzio covava qualcosa come una stanchezza, una rinuncia, una mortale malattia. E la malattia ha finito con l'avere, improvvisamente, ragione di un'età che non poteva ancora dirsi grave, e d'un temperamento che, sotto l'apparenza pigra e svagata, era invece laborioso quanto robusto.

Così affezionato a Roma era stato Baldini, incantato delle sue bellezze, e instancabile a raccontarle, che quasi tutti lo credevano quirite, mentre era d'origine romagnola. Ma a Roma era nato (1889); le sue residenze all'estero (in Alta Slesia, a Parigi, ecc.), o in parti diverse d'Italia, malgrado la professione giornalistica, furono poche, e di non troppo lunga durata. E della sua esistenza si compone un'immagine complessiva, piena d'ordine, di calma, di affetti profondamente e quietamente sentiti; soprattutto di un senso di riserbo e di discrezione, che ne fa una cosa sola con la sua arte, e che ha avuto conferma anche dalla sua maniera silenziosa e serena di prendere commiato dal mondo.

In realtà, ricordando Baldini, il piacere che ci viene dalla sua arte, tende a confondersi ed a fare illusoriamente una cosa sola con quello che ci viene dalla sua biografia. E il perfetto saggio intorno a lui dovrebbe essere composto un po' alla maniera del Vasari, dove tratta di qualche pittore « uomo piacevole ». Con questo, che nel Vasari gli artisti più adorni di piacevolezza non erano sempre i più adorni di pittura; mentre qui il pregio è da tutte e due le parti. Un certo abuso di risoluzioni autobiografiche avrebbe forse potuto notarsi nei primi scritti che il Baldini intitolò: *Fatti personali*, *Maestro pastoso*, ecc. Come tutti i giovani, egli portava la propria personalità legata e fissa davanti a sé. Credeva di poterne godere e comunicarne una visione aneddotica. In quanto ancora era meno Baldini, non faceva che ragionare di Baldini, o di ciò che poteva supporre che fosse Baldini. Con i ritagli della propria esperienza e del proprio autoritratto, componeva una mescolanza variopinta e caleidoscopica, graziosamente vertiginosa, sul genere dei *Bal Tabarin* di Gino Severini o degli arabeschi di Francis Picabia.

È il periodo dei *Salto di gomito* e di *Umori di gioventù*, che furono pubblicati un po' più tardi. Uno spirito di satira e parodia letteraria poteva introdurre qualche ordine in cotesto raffinatissimo caos; ma anche meglio e più rapidamente vi provvide la forte ed agile sensibilità visiva del Baldini, come successivamente venne rivelandosi nelle *Passeggiate romane*, con le quali il suo nome prese un primo, effettivo contatto col pubblico. Fino a che ci si mise di mezzo la guerra. La guerra del 1915-18 fu infatti la vera occasione che fece scrivere al Baldini il suo primo libro nel quale non c'è che da ammirare: *Nostro Purgatorio* (ristampato, accresciuto, nel 1953), e destinato a rimanere uno dei suoi più belli.

Per artisti della specie del Baldini, di Soffici, di Apollinaire, del Giraudoux, che cosa può dirsi che fosse stata la guerra? In primo luogo, essi pagarono di persona; ma ciò riguarda la loro lealtà e bravura, non la loro fantasia. Alla loro fantasia la guerra si presentò come una successione di incredibili incontri materiali e morali, di associazioni quasi magiche, di munifiche facilitazioni offerte alla libertà immaginativa. La guerra li mise fuori della monotonia e della umiliazione borghese, offerse loro le suggestioni del contrasto e dell'avventura. Essi vi appresero a trasformare in gusto di contemplazione e in possesso di gioia lo stesso invito di morte. Con quale arguzia argentina Giraudoux parla dei compagni che entrano in azione per la prima volta, e «accendono più teneramente la loro sigaretta»; o di quelli che «all'alba, in trincea, si passano con mille raccomandazioni dei piccoli specchi, come se fossero le più preziose particelle del giorno che nasce».

Quanto a Baldini, allora venticinquenne, si dovrebbe citare con un lusso qui impossibile; se in gran parte *Nostro Purgatorio* non fosse presente nel ricordo dei migliori lettori. Quanta dolcezza ed astuzia in quello stile. Da un aggettivo colto nei *Fatti di Enea*, nel *Novellino*, o nei *Cantari* della *Pulzella gaia* o della *Donna del Vergiù*, il Baldini sorridendo sa accennare verso nuovissime popolarità e delicatezze. Un attendamento: «La luna batteva sulle piccole tende allineate giù pel colle, come in certe figure della Storia sacra. Di lontano, a tratti, si sentiva la fucileria crepitare sull'Isonzo: non si sarebbe detto più d'un forte rompere d'acqua in fontana». O con altrettanta felicità che in coteste grazie ariostee e raffaellesche, in questo

disegno orientale: « Nelle tappe notturne, che levavano gran nebbia alla luna sulle strade dov'era un tenebroso transito di carreggi e d'artiglieria, io studiavo quei cieli di madreperla in ogni venatura, e trovavo queste cose buone a contentarmi, grazie alla Cina. Una sera vidi un uomo con una lanterna girare tra i canneti » ... O dove forse ripensò all'Abba: « Fucilate perdute in pianura facevano tanto spesso venire in mente i pomeriggi delle domeniche di caccia, quando ogni sparo dà la campagna così vaga e riposata. Gli echi del monte si trastullavano... ».

È presuntuoso dire d'un poeta, d'uno scrittore, d'un artista: « Questo è il suo più bel sonetto, il suo più bel romanzo, il suo quadro più bello ». Tanto più presuntuoso trattandosi di artefice dottissimo e prudentissimo come il Baldini, nella cui produzione di almeno una ventina di opere, non sono mai soluzioni di continuità, né troppo notevoli alti e bassi. Basti ricordare per la costanza del livello, il picaresco e coloratissimo divertimento del romanzetto di *Michelaccio*, dove il Baldini abbozza una sorta di piccolo mito della sua pretesa « infingardaggine »; o i capitoli sulla bellezza e altre virtù delle donne, che battezzati dapprima: *La dolce calamita*, accresciuti divennero: *Beato fra le donne*, un altro dei più popolari libri baldiniani; mentre *Rugantino* è un copioso volume descrittivo particolarmente dedicato a Roma. E tuttavia, le tre opere ora ricordate non sono incluse nella raccolta antologica: *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, che sembrerebbe dover considerarsi quella di maggior sostanza; dove ritroviamo l'edizione ampliata di *Nostro Purgatorio*, unitamente ad *Amici allo spiedo*, e ad una larghissima serie di città e campagne italiane, che un tempo, in minor mole, portava il titolo: *Italia di Bonincontro*.

*Nostro Purgatorio*, come s'è visto, è l'incontro del giovanissimo Baldini con la guerra, nella quale si tempera e perfeziona anche la sua capacità artistica. *Amici allo spiedo* è l'incontro, che quasi sempre avviene nel corso della giovinezza o nella prima maturità, di quel limitato numero di compagni di lavoro ed amici più intrinseci, con i quali siamo destinati a fare un pezzo di strada insieme. Ultimo infine, in questo *Libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, l'incontro col paesaggio e le città principalmente dell'Italia centrale

e meridionale; con speciale attenzione a Firenze dove, oltre che dalle opere d'arte, dai monumenti e tante altre cose, il Baldini era attratto dalle amicizie letterarie. A questa successione di motivi e occasioni corrisponde, dapprima meno sensibile, eppoi con evidenza crescente, l'evoluzione dello stile, che si fa sempre più mosso, leggero ed arioso, con apparenti trascuraggini e sprezzature, le quali invece risultano in stupende eleganze.

La schidionata degli amici: Soffici, Papini, Ungaretti, Oppo, D'Amico, De Ritis, Monelli, ecc., viene servita in tavola dal Baldini con un piglio cordialmente umoresco. Ma ad una di quelle amate figure l'autore si dedica in tono particolare, con animo commosso, e con discorso più lungo e affettuoso. Si tratta di uno scritto assai ampio, che rintraccia vissuti ricordi e documenti vari, riguardanti il pittore fiorentino Armando Spadini, precocemente scomparso nel 1925, ed al quale la confusione intellettuale dell'epoca non solo ebbe negato in vita il meritato successo, ma troppo avaramente ha misurato anche il riconoscimento postumo. Alle quali pagine sullo Spadini, gli studiosi e critici d'arte, allorché domani i loro cervelli avranno finito di snebbiarsi, si dovranno rifare, per approfondire la conoscenza dell'ottimo artista, al quale il Baldini giustamente dedica tanto affetto e ammirazione.

È ovvio che uno scrittore del gusto di Baldini sarebbe stato inconcepibile, senza la più sottile preparazione letteraria e stilistica. La profonda pratica dei testi, che si riconosce ad ogni riga, è accompagnata da una intelligenza critica che al modello del Croce aveva forse anteposto quello del Sainte-Beuve, e che comunque, per alcuni autori preferiti come l'Ariosto, il Firenzuola, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci, consentì al Baldini di scrivere pagine e libri vivacissimi (*Ludovico della tranquillità*, *Il Sor Pietro e Tutta di tutti*, «*Quel caro magon di Lucia*», *Cattedra d'occasione*, *Fine Ottocento*, ecc.). Altrettanto dovrà dirsi delle sue cronache di viaggio: *La vecchia del Bal Bullier*, *Diagonale Parigi-Ankara*, ecc., ed altri servizi giornalistici cui la sua penna sapeva prestarsi senza rinunciare a nessuna delle qualità superiori.

Intorno a quella che poté aver l'aria d'una sorta di frattura prodottasi, dopo l'ultima guerra, nei rapporti fra questo scrittore e la parte più sedicen-